



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

IMMIGRAZIONE, DISOCCUPAZIONE E CRIMINALITA'

RELATORE:

CH.MO PROF. THOMAS BASSETTI

LAUREANDO: RICCARDO BORGATO

MATRICOLA N. 1112992

ANNO ACCADEMICO 2018 – 2019

“Il candidato, sottoponendo il presente lavoro, dichiara, sotto la propria personale responsabilità, che il lavoro è originale e che non è stato già sottoposto, in tutto o in parte, dal candidato o da altri soggetti, in altre Università italiane o straniere ai fini del conseguimento di un titolo accademico. Il candidato dichiara altresì che tutti i materiali utilizzati ai fini della predisposizione dell’elaborato sono stati opportunamente citati nel testo e riportati nella sezione finale ‘Riferimenti bibliografici’ e che le eventuali citazioni testuali sono individuabili attraverso l’esplicito richiamo al documento originale”

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
1. DIMENSIONI DEL FENOMENO MIGRATORIO E PRINCIPALI CAUSE.....	7
1.1 Dati sui flussi migratori a livello internazionale.....	7
1.2 Modelli economici della migrazione e principali cause della migrazione.....	12
1.3 Come il fenomeno migratorio viene percepito dai cittadini nativi.....	14
2. IMPATTO DEI FLUSSI MIGRATORI SUL MERCATO DEL LAVORO E IL LIVELLO DEI SALARI.....	17
2.1 Il caso statunitense.....	17
2.2 Effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro.....	18
2.3 Effetti dell'immigrazione sui livelli dei salari dei lavoratori nativi.....	20
2.4 Integrazione e seconde generazioni.....	23
2.5 Immediate conseguenze.....	25
3. IMMIGRAZIONE, CRIMINALITA' E POLITICHE DI LEGALIZZAZIONE.....	26
3.1 Legame tra criminalità e disoccupazione.....	26
3.2 Impatto dell'immigrazione sul tasso di criminalità.....	28
3.2.1 Il caso tedesco.....	28
3.2.2 Immigrati irregolari e politiche di legalizzazione.....	32
CONCLUSIONE.....	36
BIBLIOGRAFIA.....	38
SITOGRAFIA.....	41

INTRODUZIONE

L'immigrazione è divenuta, oggigiorno, uno dei temi principali del dibattito politico, sociale ed economico. Nel primo capitolo verranno presentati i dati relativi ai flussi migratori a livello internazionale. Nel report “International Migration Report 2017” (United Nation, 2017) viene mostrato come il numero dei migranti internazionali sia cresciuto molto rapidamente negli ultimi due decenni e vengono individuati i principali continenti di approdo e di origine dei migranti, confrontando quella che era la situazione ad inizio secolo e la situazione odierna. Si passerà poi a presentare i dati sui flussi migratori contenuti in “Leveraging Economic Migration for Development: A Briefing for the World Bank Board” (World Bank, 2019) e relativi ai singoli paesi membri dell'OECD (the Organisation for Economic Cooperation and Development) e del GCG (Gulf Cooperation Council). Questi paesi rappresentano, infatti, le principali aree di approdo dei migranti. Infine, riporteremo i dati del “Migration and migrant population statistics” (Eurostat, 2019) relativi agli arrivi e al numero totale di immigranti presenti nei paesi europei. Verranno poi presentate le principali teorie economiche della migrazione che ci mostrano quali siano le motivazioni che spingono un individuo a migrare e spostarsi in un paese diverso da quello di origine. Nella parte finale del primo capitolo, grazie al sondaggio condotto nel 2018 dal Pew Research Center (2018a) e al sondaggio riportato in “Eurobarometer Survey 91.1” (Schulmeister et al, 2019), spiegheremo che l'immigrazione viene considerata dai cittadini stessi come una delle questioni più critiche che i governi mondiali devono affrontare. Data la portata dei flussi migratori degli ultimi anni e l'importanza che i cittadini attribuiscono a questo tema, l'immigrazione è diventata oggetto di numerosi studi, volti ad analizzarne l'impatto sul piano economico, oltre che dal punto di vista sociale e politico.

Nel secondo capitolo, quindi, verrà ripreso il lavoro di Card (2005). Egli, partendo dalla situazione americana, studia l'impatto dell'immigrazione sul mercato e sull'offerta di lavoro e in particolar modo quale sia l'effetto sul livello dei salari dei lavoratori nativi. Inoltre, Card (2005) analizza le differenze tra immigrati e cittadini nativi in termini di occupazione e retribuzioni, con particolare attenzione anche per le seconde generazioni di migranti, ossia i figli degli immigrati nati nel nuovo paese o arrivati insieme ai genitori in età giovanile. Card (2005) cerca quindi di spiegare in che modo possa essere limitata la spinta competitiva che i nuovi ingressi di migranti possono generare nel mercato del lavoro.

Nel terzo capitolo verrà analizzato, invece, l'impatto che l'immigrazione può avere sul tasso di criminalità di un paese. Altindag (2011) mostra come il livello di criminalità e il numero di crimini commessi dipendano dai tassi di occupazione, il livello dei salari e in generale dalla

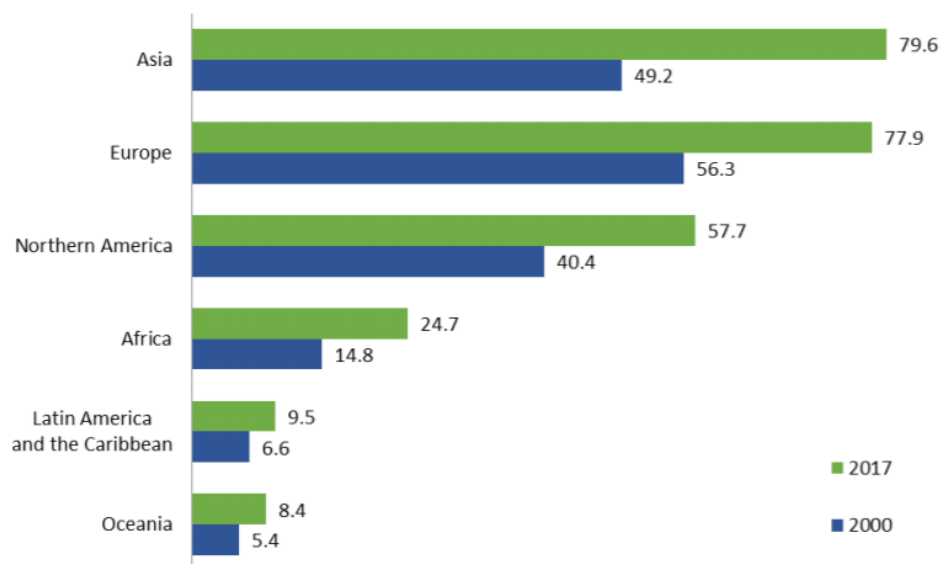
condizione economica. Per questo motivo è importante considerare l'impatto che l'immigrazione può avere sulla criminalità: gli immigrati, tendenzialmente, hanno salari più bassi, minori opportunità di impiego e tassi di disoccupazione più alti. Piopiunik e Ruhose (2017) cercano di quantificare l'impatto che l'immigrazione può avere sui livelli di criminalità, analizzando il caso dei migranti, discendenti di famiglie tedesche emigrate in Russia o nell'Europa dell'Est tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, rientrati in Germania dopo la caduta del Muro di Berlino. Questo caso si presta al meglio all'analisi in quanto al loro arrivo tali migranti venivano distribuiti tra le diverse regioni e contee tedesche senza tener conto del tasso di criminalità delle varie città e della situazione economica locale. Infine, presenteremo gli studi di Baker (2015) e di Pinotti (2015), che analizzano l'impatto sui tassi di criminalità dei migranti irregolari, cioè coloro che entrano illegalmente nel paese o che vi rimangono anche oltre la scadenza di visti o permessi di soggiorno. Baker (2015) studia come la legalizzazione degli immigrati clandestini incida sul numero dei crimini commessi, mentre Pinotti (2015), partendo dal caso italiano, studia l'efficacia degli accordi bilaterali con i paesi di origine degli immigrati.

1. DIMENSIONI DEL FENOMENO MIGRATORIO E PRINCIPALI CAUSE

1.1 Dati sui flussi migratori a livello internazionale

Negli ultimi anni, la portata dei flussi migratori a livello internazionale ha assunto dimensioni sempre più rilevanti. Come illustrato nell'International Migration Report 2017 (United Nation, 2017), nel 2017 è stata raggiunta la quota di 258 milioni di migranti internazionali. Questo numero è cresciuto rapidamente negli ultimi due decenni: nell'anno 2000 il numero di migranti si assestava intorno ai 173 milioni ed è cresciuto di circa il 2 % annuo nel successivo quinquennio, arrivando nel 2005 ad un dato di 191 milioni di migranti. Il numero di migranti internazionali è cresciuto ancor più rapidamente tra il 2005 e il 2010, fino a 220 milioni (tasso di crescita del 2,9% annuo), per poi ritornare a livelli di crescita simili a quelli di inizio secolo (nuovamente + 2 % annuo) fino al 2017. Complessivamente in diciassette anni, il numero totale di persone che risiedono in un paese diverso da quello di origine è aumentato del 50%, ossia di circa 85 milioni, e il rapporto tra il numero di migranti e la popolazione è passato dal 2,8 % di inizio secolo al 3,4 % del 2017 (United Nation, 2017).

Figura 1: Numero di immigrati (mln) per continente d'approdo

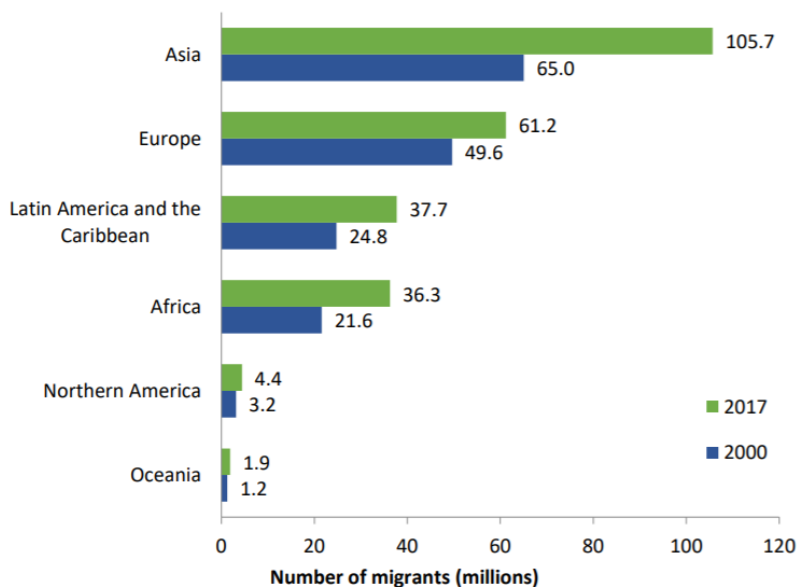


Fonte: International Migration Report (United Nation, 2017)

Per quanto riguarda le aree di approdo (Figura 1), l'International Migration Report 2017 (United Nation, 2017) mostra come al primo posto per numero di immigrati ci sia l'Asia, con circa 79,6 milioni di migranti che vivono ora nel continente asiatico, contro i 49,2 milioni di inizio secolo.

L'Europa accoglie invece 77,9 milioni di migranti, mentre nel 2000 erano 56,3 milioni. Poi troviamo America del Nord (57,7 milioni, + 17,3 mln rispetto al 2000), Africa (24,7 mln), America Latina (9,5 mln) e infine Oceania (8,4 mln).

Figura 2: Numero di immigrati (mln) per continente di origine



Fonte: International Migration Report (United Nation, 2017)

Considerando invece i continenti di origine degli immigrati (Figura 2), dei 258 milioni del 2017, circa 105,7 milioni di migranti sono nati nel continente asiatico, contro i 61,2 milioni di europei. Rispetto ad inizio secolo, il numero di migranti originari dell'Asia è aumentato di 40,7 milioni, mentre in Europa abbiamo avuto un incremento pari a 12 milioni. Poi troviamo l'America Latina di cui sono originari 37,7 milioni di migranti, contro i 24,8 milioni del 2000. Sono 36,3 milioni, invece, i migranti nati in Africa, con un aumento di 14,7 milioni rispetto al 2000. Molto più bassi sono i numeri dei migranti provenienti dal Nord America e dall'Oceania, rispettivamente 4,4 e 1,9 milioni (United Nation, 2017). Tendenzialmente, poco meno della metà dei migranti si sposta in un continente diverso, ma i numeri di coloro che abbandonano il proprio continente rimangono comunque molto rilevanti. In Asia, sempre secondo i dati raccolti nel 2017, un totale di 42 milioni di persone è emigrato in un altro continente. Per quanto riguarda l'America Latina il numero arriva a 32 milioni di migranti, mentre gli europei sono 20 milioni. Le donne rappresentano circa il 48,4 % del totale dei migranti, percentuale pressoché costante da inizio secolo. L'età media dei migranti è di circa 39 anni ed in particolare il 74 % di essi è di età compresa tra i 20 anni e i 64 anni, il 14 % ha meno di 20 anni e il 12 % ha più di 64 anni. (United Nation, 2017).

Per quanto riguarda l'anno 2018, il numero dei migranti è aumentato sino a 266 milioni. Di questi 266 milioni, circa 240 milioni sono migranti economici ossia, secondo l'European Migration Network (2011), persone che abbandonano e hanno abbandonato la propria nazione per migliorare la propria condizione economica e ricercare nuovi mezzi di sostentamento. Invece, i richiedenti asilo e i rifugiati, cioè coloro che lasciano il proprio paese perché perseguitati per la loro fede religiosa, etnia o per il loro orientamento politico (European Migration Network, 2011), sono circa 26 milioni, ossia circa il 10 % del totale dei migranti (Tabella 1). Di questi 266 milioni di migranti, circa 164 milioni lavorano stabilmente in un paese diverso da quello di origine, di cui 68 milioni sono donne. (Leveraging Economic Migration for Development: A Briefing for the World Bank Board, World Bank, 2019)

Tabella 1: Numero totale di migranti nel 2018

	Internal	International
Migration (economic or voluntary)	740-763 million	Migrants 240 million
Forced	Climate-driven IDPs 20 million	Migrants (Climate-driven or mixed flows)
	FCV-driven IDPs 41 million	

* Forcibly displaced

Fonte: Leveraging Economic Migration for Development (World Bank, 2019)

All'interno di "Leveraging Economic Migration for Development: A Briefing for the World Bank Board" (World Bank, 2019) sono presenti dati interessanti relativi alle dimensioni dei flussi migratori, analizzati per singole nazioni. I grafici sottostanti (Figura 3 e Figura 4) ci mostrano come i paesi dell'OECD (the Organisation for Economic Cooperation and Development) e i paesi del GCC (Gulf Cooperation Council) rappresentino le principali aree di approdo per i migranti. Gli Stati Uniti sono al primo posto per numero di immigrati (circa 47,5 milioni), mentre in Europa al primo posto abbiamo la Germania con 12,6 milioni di immigrati. In termini di rapporto percentuale rispetto alla popolazione, ai primi posti troviamo invece i paesi del GCC e dell'Asia orientale. La percentuale di immigrati nella popolazione mondiale è passata, come detto, dal 2,8 % nel 2000 al 3,5 % del 2018, mentre, considerando solamente i paesi membri dell'OECD, essa è cresciuta dall'8 % al 12,6 % (World Bank, 2019).

Figura 3: numero di migranti per nazione

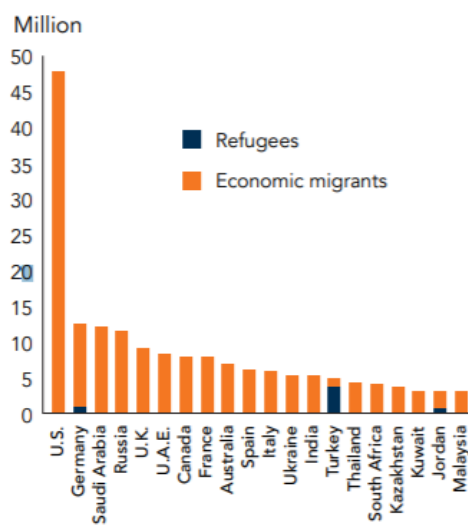
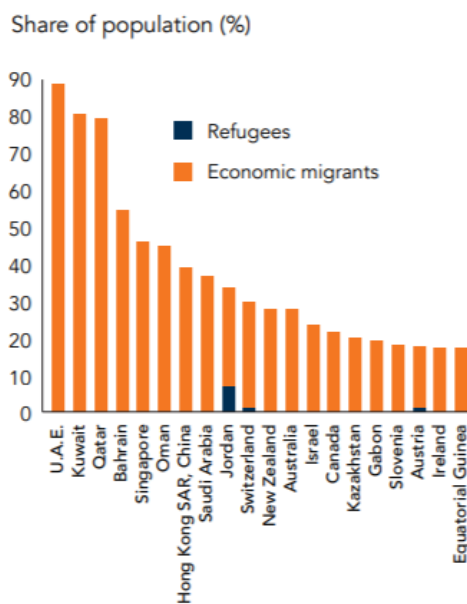


Figura 4: percentuale dei migranti sulla popolazione per nazione



Fonte: Leveraging Economic Migration for Development (World Bank, 2019)

Per quanto riguarda l’Europa, i dati contenuti nel “Migration and migrant population statistics” (Eurostat, 2019) ci mostrano ancora come la Germania sia il primo paese europeo per arrivi di migranti, più di 900.000 nel 2017, mentre subito dopo troviamo il Regno Unito con oltre 600.000 arrivi, quindi la Spagna con mezzo milione di arrivi e infine Francia e Italia con circa 350.000 arrivi. I dati riepilogati da Eurostat presentano un totale per il 2017 di circa 4 milioni e mezzo di immigrati arrivati sul suolo europeo. Di questi poco meno della metà, approssimativamente 2 milioni circa, provengono da paesi extra UE, circa 1,3 milioni si sono spostati da un paese dell’UE ad un altro e circa un milione sono i casi di cittadini rimpatriati o individui nati all’estero rientrati nel paese europeo di cui avevano la cittadinanza. In generale la percentuale di uomini è maggiore rispetto alle donne (54 % contro 46 %). Inoltre, in Europa, mentre l’età media della popolazione si assesta intorno ai 43 anni, quella dei migranti è sensibilmente minore e pari a 28 anni. La Germania presenta anche la quota più ampia di stranieri residenti (quasi 10 milioni), seguita sempre da Regno Unito e in questo caso Italia, Francia e quindi Spagna. Interessante è notare come questi cinque paesi da soli accolgano quasi il 76 % degli stranieri residenti in Europa (Tabella 2) (Eurostat, 2019).

Tabella 2: numero di stranieri residenti per nazione

	Total		Citizens of another EU Member State		Citizens of a non-member country		Stateless	
	(thousand)	(% of the population)	(thousand)	(% of the population)	(thousand)	(% of the population)	(thousand)	(% of the population)
Belgium	1 366.1	12.0	902.7	7.9	462.4	4.1	0.9	0.0
Bulgaria	85.9	1.2	13.1	0.2	70.9	1.0	1.9	0.0
Czechia	515.4	4.9	219.4	2.1	296.1	2.8	0.0	0.0
Denmark	505.9	8.8	213.5	3.7	284.5	4.9	7.9	0.1
Germany	9 678.9	11.7	4 205.2	5.1	5 462.3	6.6	11.4	0.0
Estonia	197.2	14.9	18.9	1.4	178.3	13.5	0.0	0.0
Ireland	578.8	12.0	435.0	9.0	143.6	3.0	0.2	0.0
Greece	816.1	7.6	211.2	2.0	604.9	5.6	0.0	0.0
Spain	4 563.0	9.8	1 930.9	4.1	2 630.8	5.6	1.3	0.0
France (*)	4 687.4	7.0	1 542.7	2.3	3 144.8	4.7	0.0	0.0
Croatia	52.0	1.3	16.6	0.4	34.6	0.8	0.8	0.0
Italy	5 144.4	8.5	1 562.1	2.6	3 581.6	5.9	0.7	0.0
Cyprus	149.2	17.3	114.5	13.3	34.6	4.0	0.0	0.0
Latvia	272.5	14.1	6.2	0.3	266.2	13.8	0.2	0.0
Lithuania	27.3	1.0	6.1	0.2	20.1	0.7	1.2	0.0
Luxembourg	288.0	47.8	244.4	40.6	43.4	7.2	0.2	0.0
Hungary	161.5	1.7	78.0	0.8	83.4	0.9	0.1	0.0
Malta	67.1	14.1	38.6	8.1	28.6	6.0	0.0	0.0
Netherlands	991.4	5.8	525.6	3.1	451.2	2.6	14.6	0.1
Austria	1 385.8	15.7	693.9	7.9	687.5	7.8	4.5	0.1
Poland (*)	239.2	0.6	30.1	0.1	208.6	0.5	0.6	0.0
Portugal	421.7	4.1	136.9	1.3	284.8	2.8	0.0	0.0
Romania	111.4	0.6	56.8	0.3	54.4	0.3	0.3	0.0
Slovenia	121.9	5.9	19.5	0.9	102.3	5.0	0.0	0.0
Slovakia	72.9	1.3	55.9	1.0	15.4	0.3	1.5	0.0
Finland	247.8	4.5	98.2	1.8	148.5	2.7	1.1	0.0
Sweden	885.8	8.8	318.3	3.1	543.9	5.4	23.7	0.2
United Kingdom	6 286.0	9.5	3 860.2	5.8	2 425.7	3.7	0.0	0.0
Iceland	37.8	10.9	31.9	9.2	5.8	1.7	0.1	0.0
Liechtenstein	12.9	34.0	6.8	18.0	6.1	16.0	0.0	0.0
Norway	567.6	10.7	353.0	6.7	211.4	4.0	3.1	0.1
Switzerland	2 124.5	25.0	1 397.0	16.5	727.1	8.6	0.5	0.0

Fonte: Migration and migrant population statistics (Eurostat, 2019)

Questi numeri però non comprendono gli immigrati clandestini. Una ricerca condotta dal Pew Research Center (2018b) stima il numero di migranti irregolari negli Stati Uniti intorno ai 10 milioni. Negli ultimi anni sembrerebbe esserci stata una leggera flessione (erano 12 milioni nel 2007), ma nonostante ciò, gli immigrati clandestini rappresentano oggi circa il 25 % degli immigrati totali. Circa metà di essi, ossia 5,4 milioni, provengono dal Messico. Gli immigrati irregolari che nel 2016 lavoravano negli Stati Uniti erano circa 7,8 milioni, pari al 4,8 % della forza lavoro complessiva. Per quanto riguarda il continente europeo, l'ultimo dato disponibile risale al 2008, secondo cui il numero di immigrati clandestini era stimato tra i 1,9 milioni e i 3,8 milioni (*International Migration Outlook*, OECD, 2018).

1.2 Modelli economici della migrazione e principali cause della migrazione

Sono svariati i fattori che possono spingere una persona a spostarsi dal proprio paese di origine. Pissarides e Wadsworth (1989) suddividono tali fattori in:

- caratteristiche personali (come ad esempio l'età, il livello di istruzione, i rapporti sociali sviluppati nel paese di origine) che influenzano direttamente la decisione di migrare o meno.
- variabili di mercato, come ad esempio il divario tra i salari in diversi paesi, le opportunità di impiego, ma anche i servizi offerti dal paese di partenza e da quello di arrivo e ovviamente anche i costi che ogni individuo dovrà sostenere per poter spostarsi in un paese diverso.

Sjaastad (1962) invece va ad interpretare la migrazione come un investimento, per cui ogni individuo dovrà andare a soppesare i costi e ricavi che potrebbero derivare dalla decisione di abbandonare il proprio paese. Secondo Sjaastad (1962), i costi totali consistono in costi privati di natura monetaria, ossia le spese che l'individuo dovrà sostenere per raggiungere il nuovo paese e per viverci. Vi sono poi dei costi sempre privati, ma di natura non monetaria, come ad esempio i costi dovuti alla ricerca di un impiego nel nuovo paese e all'inserimento in un nuovo contesto lavorativo e ovviamente anche il costo opportunità di abbandonare il proprio paese di origine. Tra i costi non monetari vi sono anche i costi psicologici che dipendono direttamente dalle relazioni e dalla rete sociale sviluppata dal singolo soggetto nel proprio luogo di origine. Tuttavia, i costi psicologici sono di difficile determinazione. Per quanto riguarda i ricavi, anch'essi possono essere divisi in economici e non economici. I ricavi monetari derivano dall'ottenimento di un lavoro caratterizzato da un salario più alto, mentre quelli non economici sono legati, per esempio, a maggiori servizi pubblici o ad una maggiore copertura sanitaria nel nuovo paese o altri fattori generali caratterizzanti il luogo di arrivo.

Secondo Harris e Todaro (1969) e Todaro (1970) (si veda Feenstra, Taylor, 2009) invece, il singolo lavoratore opera un confronto tra il livello dei salari del settore di partenza e di quello di arrivo, optando quindi per la scelta che massimizzerà la propria utilità. In particolar modo, secondo gli studiosi, possono essere individuati tre settori: il settore urbano informale caratterizzato dai salari più bassi, il settore urbano formale che sarà caratterizzato dai salari più alti e infine il settore rurale, con un livello di salario intermedio tra quello del settore urbano informale e quello formale. A questo punto se l'utilità derivante dalla migrazione nel settore urbano (ponderata rispetto alla probabilità di trovare lavoro) è superiore all'utilità che deriverebbe dal permanere nel settore rurale, l'individuo deciderà di migrare. In particolar

modo, il reddito medio nei paesi dell'OECD è oggi pari a 43.083 dollari annui, rispetto ai 795 dollari dei paesi in via di sviluppo (World Bank Group, 2019). Quest'ampia disparità di reddito funge da spinta per il fenomeno migratorio. La migrazione verso un paese più ricco offre l'opportunità di sfuggire dalla povertà, verso redditi e tenori di vita più elevati, anche se le fasce più povere della popolazione, non potendo sostenere i costi di un trasferimento all'estero, tendono più spesso a migrare e spostarsi all'interno del proprio stesso paese.

Infine, secondo la *New Economics of Labour Migration* (si veda Sindi, Kirimi, 2006) la decisione di migrare non viene presa dal singolo individuo, ma dalle famiglie come strategia di diversificazione del rischio e delle fonti di reddito. L'idea alla base è che le famiglie sostengano un investimento, che poi sarà recuperato grazie alle rimesse di ritorno del membro della famiglia che è emigrato. Ciò permetterà di migliorare le condizioni economiche della famiglia e di finanziare l'educazione degli altri membri.

Altri fattori che possono indurre un individuo a decidere di abbandonare il proprio paese, potrebbero essere le discriminazioni che subiscono determinate etnie, gruppi religiosi o politici che in alcuni casi possono tradursi in vere e proprie persecuzioni, o comunque in generale la mancanza di sicurezza sociale. Infine, anche i cambiamenti politici, sia nei paesi di origine che di destinazione, possono influenzare i flussi migratori, imponendo barriere allo spostamento degli individui tra i vari paesi o incentivando l'uscita o l'entrata dei migranti.

In generale, tutti questi fattori analizzati possono essere suddivisi in fattori pull e fattori push (Thielemann, 2006). I fattori push riguardano il paese di origine e rappresentano le motivazioni per le quali l'individuo potrebbe scegliere di lasciare il proprio paese e possono essere riassunti da condizioni economiche e sociali generali più sfavorevoli del paese di partenza. Tali fattori vanno a determinare quella che sarà l'offerta di immigrazione. All'opposto abbiamo i fattori pull, ossia le condizioni economiche e sociali più favorevoli dei paesi di arrivo, che determineranno quindi quella che sarà la domanda di immigrazione.

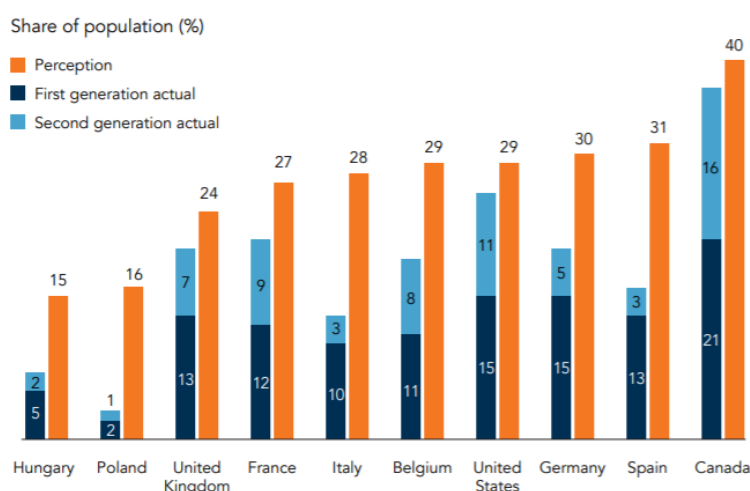
I flussi migratori possono essere causati anche dagli squilibri demografici che si possono generare all'interno di una nazione ed in ultimo anche dai cambiamenti climatici. Il World Bank Group (2019) stima che, nei principali paesi europei e negli Stati Uniti, entro i prossimi dieci anni, per ogni ragazzo (dai 15 ai 24 anni) ci saranno circa tre adulti al di sopra dei 65 anni, al contrario dei paesi in via di sviluppo come Uganda, dove per ogni anziano vi saranno nove giovani, Nigeria (per ogni anziano, sette giovani) e India (due giovani per ogni anziano). Si prevede dunque un grande squilibrio nel mercato del lavoro, che potrebbe incentivare ancor di più i flussi migratori. Infatti, la decrescita della forza lavoro dei paesi più sviluppati contro la

crescita che invece caratterizzerà i paesi meno sviluppati, potrebbe accentuare ancor di più i differenziali salariali tra i vari paesi e le nazioni più sviluppate potrebbero necessitare di una grande quantità di lavoratori immigrati per sopperire a questo progressivo invecchiamento della popolazione. Oltre che i divari di reddito e gli squilibri demografici, anche i cambiamenti climatici potrebbero dare ulteriore impulso ai flussi migratori. Vari studi (Rigaud et al 2018) mostrano come il cambiamento climatico potrebbe indurre altri 143 milioni di persone in Asia, America Latina e Africa a spostarsi al di fuori dei confini della propria nazione e del proprio continente.

1.3 Come il fenomeno migratorio viene percepito dai cittadini nativi

Un sondaggio internazionale condotto nel 2018 dal Pew Research Center (2018a) mostra come circa il 45 % degli intervistati ritenga che la presenza straniera nel proprio paese sia troppo elevata e si augura che questa possa diminuire nel prossimo futuro. L'Eurobarometer Survey 91.1 (Schulmeister et al, 2019), mostra come i cittadini europei attribuiscono una grande importanza alla tematica dell'immigrazione. Per circa il 44 % degli intervistati l'immigrazione rappresenta una delle principali questioni che l'Unione Europea deve affrontare. In Italia questa percentuale è ancora più alta, circa il 62 %, mentre in Germania è di poco superiore alla media (48 %). In realtà, come mostra la ricerca prodotta da Ipsos MORI (si veda World Bank, 2019), i soggetti intervistati tendono a sovrastimare la quota di immigrati residenti nel proprio paese (Figura 5) e considerano come stranieri anche i figli dei migranti, nonostante nella maggior parte dei casi essi siano nati nel paese in cui i genitori si sono spostati.

Figura 5: Percezione dei cittadini nativi riguardo al numero di stranieri



Fonti: Leveraging Economic Migration for Development (World Bank, 2019)

In linea con queste rilevazioni sono i dati ottenuti da Alesina, Miano e Stantcheva (2018). Il loro lavoro ci mostra come negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Francia, Italia e Germania, gli intervistati, in media, sovrastimano la percentuale di immigrati nella popolazione di più del doppio. In particolare modo, i cittadini americani ritengono che la presenza straniera rispetto alla popolazione totale sia circa del 35 % contro il 10 % reale. In Italia abbiamo una percezione del 26,4 % contro il 10 % reale. Il divario minore si trova nel caso della Svezia, infatti contro un dato reale del 17,6 %, i cittadini ritengono che la presenza straniera sia circa del 27 % (Figura 6).

Alesina, Miano e Stantcheva (2018), vanno poi a scomporre i dati e ad analizzare come la presenza straniera venga percepita da diverse tipologie di soggetti (Figura 7):

- da parte della fascia della popolazione più istruita impiegata in settori con alta presenza straniera (superiore alla media nazionale),
- da parte della popolazione meno istruita impiegata in settori con alta presenza straniera,
- da coloro che hanno frequentato il college e da chi non l'ha frequentato,
- da uomini e donne,
- da coloro che hanno posizioni politiche tendenzialmente di sinistra e coloro che hanno posizioni politiche di destra (rispetto al voto delle ultime elezioni),
- da giovani e adulti,
- da coloro che hanno almeno un genitore immigrato,
- dalla fascia della popolazione più ricca contro quella più povera.

Figura 6: Quota reale immigrati vs Quota percepita

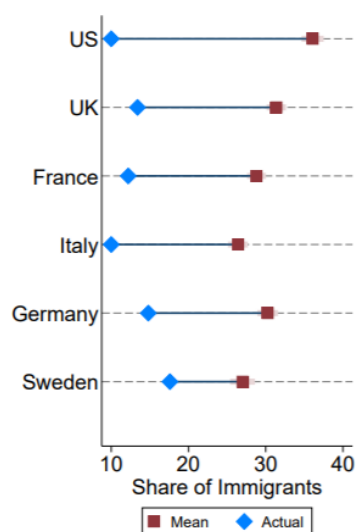
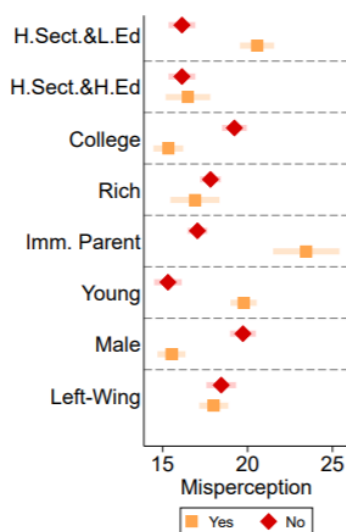


Figura 7: Quota reale vs percepita per gruppi sociali



Fonte: Alesina, Miano, Stantcheva (2018)

In generale, in ciascun gruppo, gli intervistati ritengono che la presenza straniera sia maggiore di quanto non lo sia effettivamente e la differenza tra i dati reali e le percezioni è superiore ad almeno il 15 % per ciascuno di questi gruppi. In particolar modo i gruppi che sopravvalutano maggiormente la presenza straniera sono i meno istruiti impiegati in settori con alta presenza straniera, coloro che non hanno frequentato il college, i giovani, le donne e coloro che hanno almeno uno dei genitori immigrato. Alesina, Miano e Stantcheva (2018) ritengono che questa sovrastima potrebbe essere dovuta al fatto che i cittadini considerano come immigrati anche quelle minoranze etniche ormai radicate nel proprio paese da molte generazioni o per l'eccessiva attenzione mediatica e politica che la tematica migratoria ha assunto negli ultimi anni, portando a distorsioni nelle percezioni dei cittadini.

Come dimostrano i dati riportati da “International Migration Report 2017” (United Nation, 2017), da “Leveraging Economic Migration for Development: A Briefing for the World Bank Board” (World Bank, 2019) e da “Migration and migrant population statistics” (Eurostat, 2019), i flussi migratori hanno assunto negli ultimi anni una dimensione sempre più rilevante e il numero dei migranti internazionali è in costante crescita. Dall’analisi del World Bank Group (2019) emerge poi come, nel prossimo futuro, l’invecchiamento della popolazione dei paesi più sviluppati e i cambiamenti climatici potrebbero dare un ulteriore impulso all’immigrazione. Inoltre, sono i cittadini stessi ad attribuire una grande importanza al fenomeno migratorio. Per questi motivi l’immigrazione ha assunto una posizione centrale nel dibattito economico, politico e sociale ed è oggetto di numerosi studi, al fine di analizzarne l’impatto sul piano economico, oltre che dal punto di vista sociale e politico.

2. IMPATTO DEI FLUSSI MIGRATORI SUL MERCATO DEL LAVORO E IL LIVELLO DEI SALARI

2.1 Il caso statunitense

Lo studio prodotto da David Card (2005) analizza l'impatto che i flussi migratori hanno avuto sul mercato del lavoro, le opportunità lavorative e il livello dei salari, con particolare attenzione verso i lavoratori meno qualificati negli Stati Uniti. Nella prima metà del XX secolo, la maggior parte degli immigrati entrati negli Stati Uniti proveniva dal Nord Europa o dal Canada (circa il 63 %), in linea con le disposizioni dell'Immigrant and Nationality Act del 1924, tendenzialmente più favorevole nei confronti dei migranti provenienti dai paesi nordeuropei e nordamericani. (Card et al, 2000. Si veda Card, 2005). Il successivo Immigration Act del 1965, portò però ad una sostanziale modifica della composizione degli immigrati. Nel 2000, il 32 % degli immigrati proveniva dal Messico, il 26,6 % dal continente asiatico, il 16 % dall'America Latina, e solamente il 13,6 % dall'Europa. Chiaramente il livello di istruzione medio degli immigrati scese sensibilmente al di sotto di quello dei cittadini americani. In particolare, all'anno 2000, circa il 38,2 % degli immigrati non era in possesso di un diploma superiore contro il 14,7 % dei cittadini americani, da cui risulta una percentuale complessiva di non diplomati del 17,8 % (circa tre punti percentuali più alta rispetto alla percentuale dei soli cittadini americani). Al contrario le percentuali della popolazione in possesso di un diploma superiore o una laurea non presentano rilevanti differenze se si considera o meno l'apporto degli immigrati (US Census 2000, si veda Card, 2005) (Tabella 3). Perciò Card (2005) conclude che la spinta competitiva generata dagli immigrati riguarda quasi esclusivamente i lavoratori nativi meno istruiti.

Tabella 3: Livello di istruzione degli immigrati e nativi negli Stati Uniti nell'anno 2000

<i>Educational Attainment of Natives and Immigrants in the 2000 Census</i>					
Highest Education	All	Natives	Immigrants:		
			All	In US 5+ yrs.	In US <5 yrs.
Dropouts	17.8	14.7	38.2	37.6	40.3
<i>Of which:</i>					
1-8 Years completed schooling	5.3	2.8	21.5	21.3	22.2
9-11 Years completed schooling	12.6	11.9	16.7	16.3	18.1
High school diploma	37.2	39.2	24.0	24.3	23.1
Some college (including Associates degree)	22.6	23.7	15.5	16.3	12.5
Bachelors degree	14.8	15.0	13.2	12.9	14.0
Advanced degree	7.7	7.5	9.2	8.8	10.1
<i>Of which:</i>					
Masters degree	5.2	5.2	5.4	5.1	6.3
Professional degree	1.7	1.6	2.3	2.2	2.4
Doctorate	0.8	0.7	1.5	1.5	1.4

Fonte: Card, 2005

2.2 Effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro

A questo punto Card (2005) passa ad analizzare l'impatto che i flussi migratori in entrata possono avere sull'offerta di lavoro. Tra il 1980 ed il 2000, la presenza di stranieri rispetto alla popolazione è passata dal 9,5 % al 18 %. Mentre la percentuale di immigrati non diplomati è rimasta pressoché costante, è diminuito sensibilmente il numero di cittadini sprovvisti di diploma. Il risultato finale è che la percentuale complessiva della popolazione non diplomata è diminuita dal 24,3 % al 17,7 % (Tabella 4).

Tabella 4: Percentuale di stranieri - Immigrati con livello di istruzione inferiore al diploma - Nativi con livello di istruzione inferiore al diploma – Percentuale complessiva della popolazione con livello di istruzione inferiore al diploma. Confronto tra i dati relativi al 1980 e al 2000

	% Dropouts 1980				% Dropouts 2000			
	% Immigrants in city	Among immigrants	Among natives	% Dropouts in city	% Immigrants in city	Among immigrants	Among natives	% Dropouts in city
All Cities	9.5	38.9	23.0	24.3	18.0	37.8	13.0	17.7
New York	23.2	39.6	26.4	29.5	41.8	32.0	17.5	23.6
Los Angeles	25.3	49.2	19.5	27.0	47.8	47.2	14.4	30.1
Chicago	11.8	44.0	23.7	26.1	21.2	37.7	11.8	17.3
Philadelphia	4.9	31.1	25.2	25.5	8.3	21.9	13.3	14.0
Detroit	6.3	34.3	25.8	26.4	8.6	26.2	14.4	15.5
Houston	9.4	46.1	25.1	27.1	26.0	51.6	15.5	24.9
Dallas	5.1	43.7	24.3	25.3	19.7	54.2	13.6	21.6
Washington DC	9.6	18.3	16.8	16.9	20.6	25.8	9.9	13.2
Boston	10.3	35.6	15.6	17.6	17.8	24.0	7.9	10.7
San Francisco	17.0	28.4	14.3	16.7	36.4	26.6	6.9	14.0
Miami	41.1	38.5	23.3	29.6	61.2	33.3	18.6	27.6
Atlanta	3.1	14.8	24.9	24.6	12.1	34.0	13.6	16.1
Pittsburgh	2.6	28.1	21.5	21.7	2.6	12.5	10.4	10.5
Cleveland	5.8	34.5	24.0	24.6	5.6	19.7	14.2	14.5

Fonte: Card, 2005

Egli prende quindi in considerazione i dati relativi a 325 città americane ottenuti dall'US Census 2000 (si veda Card, 2005). Gli immigrati e i cittadini nativi in età lavorativa vengono suddivisi in differenti gruppi corrispondenti ai diversi livelli di istruzione e competenze. Si assume quindi che all'interno di ciascun gruppo i lavoratori americani e i lavoratori immigrati siano perfetti sostituti. L'analisi di Card (2005) si concentra (per i motivi indicati in precedenza) sull'offerta di lavoro non qualificato.

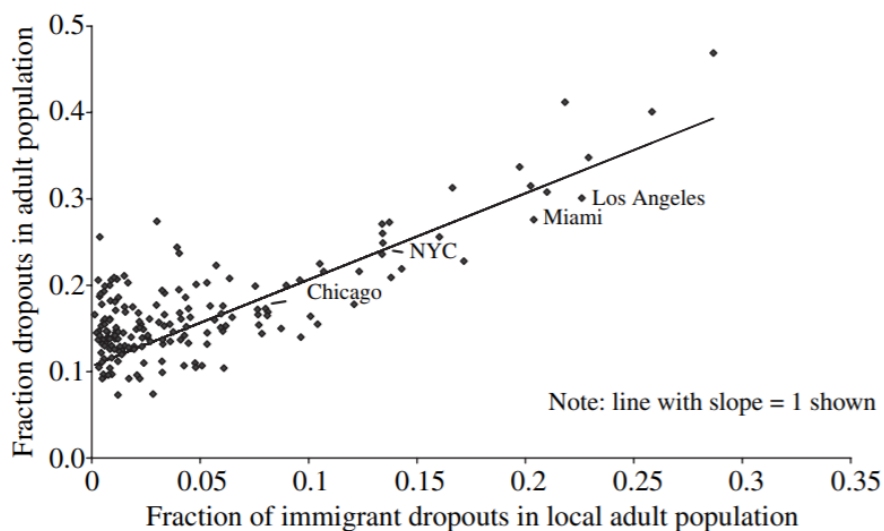
Card (2005) ricava la seguente regressione lineare che mette in relazione la percentuale totale di lavoratori non diplomati $s^d(c)$ della generica città c con la percentuale di immigrati non diplomati $s^{dl}(c)$, mentre $e(c)$ rappresenta il residuo di regressione:

$$s^d(c) = \alpha + \beta s^{dl}(c) + e(c),$$

Il coefficiente β dovrebbe risultare pari a zero nel caso in cui i flussi in entrata di immigrati non diplomati non avessero un impatto rilevante sulla percentuale totale di lavoratori non istruiti.

Dai dati riportati dall'US Census 2000 (si veda Card, 2005), egli ricava il seguente diagramma di dispersione (Figura 8):

Figura 8: Diagramma di dispersione ottenuto dai dati dell'US Census 2000 (si veda Card, 2005)



Fonte: Card, 2005

La retta di regressione ottenuta da Card (2005), considerando le 325 città, presenta un β pari a 0,79, con uno standard error pari a 0,03. Includendo poi le dimensioni della popolazione e la percentuale di persone di colore come variabili di controllo¹ (variabili che non hanno un effetto causale sulla variabile dipendente ma sono correlate con la variabile indipendente) β sale a 1,1 (standard error 0,03). In particolare, la retta di regressione rappresentata da Card (2005) e riportata in Figura 8, è stata ottenuta considerando un coefficiente di correlazione pari ad 1. Perciò per ogni ingresso di un immigrato non qualificato, l'offerta totale di lavoratori non qualificati aumenterà di circa una unità.

Da questa analisi Card (2005) deduce una importante conseguenza: per limitare la spinta competitiva che i nuovi arrivi possono generare, si dovrebbe cercare di indirizzare gli immigrati non istruiti e non qualificati verso quelle città o regioni o nazioni nelle quali la domanda di lavoratori non qualificati è consistente ed in crescita.

¹ Regressione: $y = \alpha + \beta x_1 + u$. Il termine u è il termine di errore che comprende anche le variabili non osservate. Se u comprende variabili correlate con x_1 , non è possibile determinare l'effetto causale di x_1 su y . Per cui dovranno essere introdotte le così dette variabili di controllo. (Stock, Watson, 2012)

2.3 Effetti dell'immigrazione sui livelli dei salari dei lavoratori nativi

Card (2005) passa poi ad analizzare l'impatto che l'immigrazione può avere sul livello di salari. Egli va a confrontare il salario medio dei lavoratori nativi diplomati e dei lavoratori nativi non diplomati, ottenendo la seguente relazione:

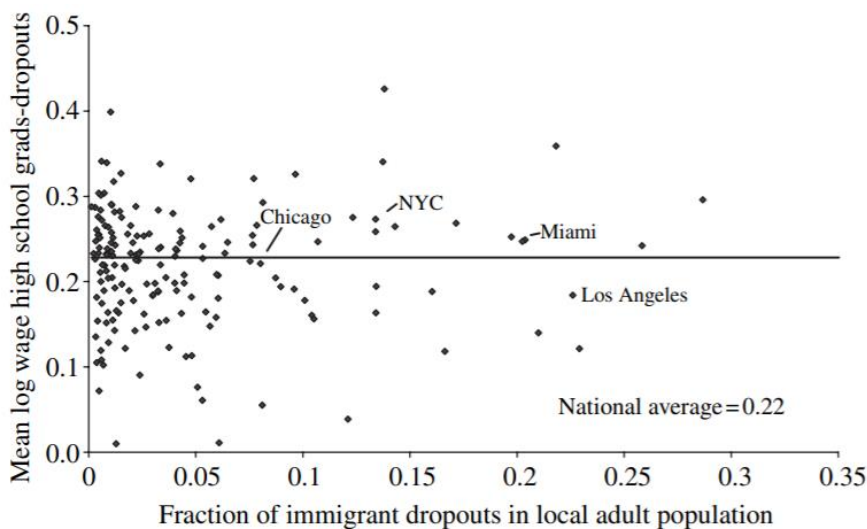
$$\log(w^d/w^H) = a_1 + b_1 \log(s^d / s^H) + u_1$$

$$\log(E^d/E^H) = a_2 + b_2 \log(s^d / s^H) + u_2$$

I salari dei diplomati w^H e di coloro che invece hanno abbandonato gli studi prima del diploma w^d , come anche i rispettivi tassi di occupazione, E^H ed E^d , dipenderanno dalla percentuale di lavoratori diplomati s^H e dalla percentuale di lavoratori con livello di istruzione inferiore al diploma s^d . I due coefficienti b_1 e b_2 dipendono invece dall'elasticità dell'offerta di lavoro pro capite e dall'elasticità di sostituzione tra lavoratori senza diploma e i lavoratori diplomati (Card, 2005).

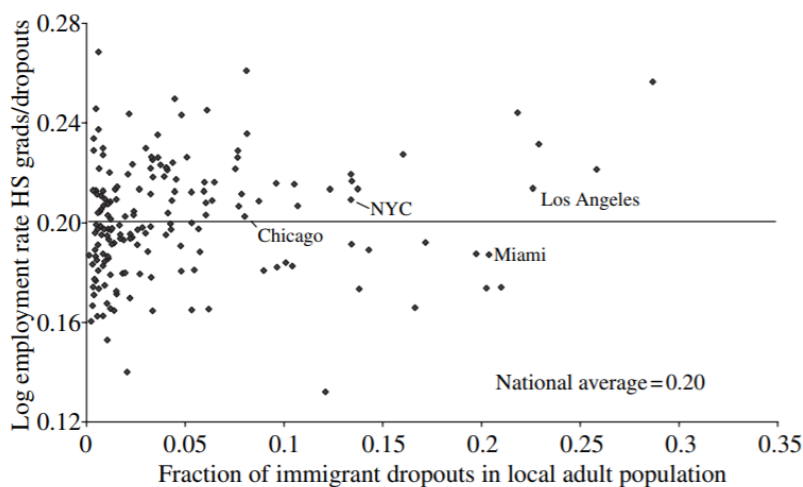
Partendo dai dati del 2000 relativi alle 175 principali città americane, Card (2005) rappresenta, per ogni singola città, il divario tra i salari medi dei lavoratori nativi diplomati e dei lavoratori nativi che hanno abbandonato gli studi prima del diploma (Figura 9) e la differenza tra i tassi di occupazione dei nativi provvisti e sprovvisti di diploma (Figura 10), entrambi rispetto alla presenza di stranieri non diplomati.

Figura 9: Divario tra i salari medi tra i nativi diplomati e quelli che hanno abbandonato gli studi prima del diploma di ciascuna singola città, rispetto alla percentuale di stranieri non diplomati presenti



Fonte: Card (2005)

Figura 10: Differenza tra i tassi di occupazione dei diplomati e non, rispetto alla percentuale di stranieri non diplomati



Fonte: Card (2005)

Card (2005) calcola, a questo punto, la pendenza della retta di regressione che mette in relazione il livello dei salari dei lavoratori americani con la percentuale di immigrati non diplomati. Essa risulta essere pari a $-0,06$ con standard error pari a $0,06$, per cui non significativa. Ciò può essere dedotto conducendo un test di significatività (o test T), il cui risultato sarà dato dalla stima ($-0,06$) a cui deve essere sottratto il valore ipotizzato (ipotesi nulla = 0). Questa differenza sarà poi divisa per lo standard error (ossia $0,06$), ottenendo -1 il cui valore assoluto è minore di $1,96$ (in quanto si sta considerando un intervallo di confidenza del 95%). Perciò si accetta l'ipotesi nulla e quindi si conclude che il dato non è significativamente diverso da zero (Stock, Watson, 2012). La pendenza della retta di regressione relativa al divario tra i tassi di occupazione è invece pari a $0,07$ con standard error pari a $0,02$ ed è quindi significativa e positiva, anche se di ridotta entità. Perciò i risultati di Card (2005) mostrano come non vi sia alcuna relazione rilevante tra il livello dei salari dei cittadini americani e la percentuale di immigrati non diplomati.

Card (2005) calcola anche le stime OLS (metodo dei minimi quadrati) relative al divario tra i tassi di occupazione e al divario tra i salari dei lavoratori americani diplomati e non diplomati, considerando i dati di tutte le 325 città, e le stime IV (regressione con variabili strumentali) in cui viene considerata come variabile strumentale la percentuale di immigrati non diplomati (Tabella 5). Conducendo i relativi test di significatività, emerge, ancora una volta, come non vi sia alcun rapporto tra il livello dei salari di coloro che hanno abbandonato gli studi prima del

diploma e la presenza straniera, mentre vi è una relazione negativa (seppur di lieve entità) per quanto riguarda il tasso di occupazione.

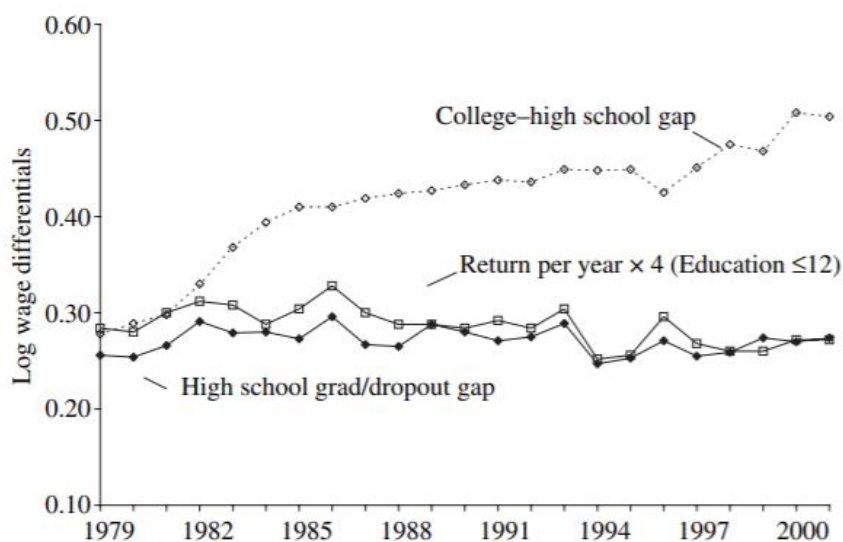
Tabella 5: Stime OLS e IV relative al divario tra i tassi di occupazione di diplomati e non - Stime OLS e IV relative al divario dei livelli di salario di diplomati e non

	Relative outcomes of native male dropouts:			
	Fraction employed last year		Mean log hourly wage	
	OLS	IV	OLS	IV
Log relative supply of dropouts vs. high school graduates	-0.013 (0.003)	-0.012 (0.003)	0.006 (0.009)	0.010 (0.010)
R-squared	0.056	0.035	0.001	0.003

Fonte: Card (2005)

Infine, analizzando l'andamento delle retribuzioni dei lavoratori nativi diplomati e non, basandosi sui dati relativi al periodo 1980-2002 del March Current Population Survey (CPS) (si veda Card, 2005), egli mostra come il divario tra i loro salari sia rimasto pressoché costante tra il 25 ed il 30 %, confermando quanto concluso in precedenza.

Figura 11: Divario retributivo tra lavoratori diplomati e lavoratori non diplomati



Fonte: Card, 2005

Dallo studio di Card (2005) emerge chiaramente come la spinta competitiva generata dagli ingressi di immigrati low skilled non produca alcun effetto sul livello dei salari dei nativi non

istruiti e come quindi i flussi in entrata di immigrati possano essere assorbiti senza causare alcuna variazione nei salari.

Secondo Card (2005) ciò potrebbe essere spiegato, in parte, da shock della domanda non tenuti in considerazione, che potrebbero influire indirettamente sul livello dei salari e il livello di occupazione, essendo potenzialmente correlati con quella che sarà l'offerta di lavoratori non istruiti (Card, 2005). La variabile esplicativa, ossia l'offerta di lavoro non qualificato, dipenderebbe in questo caso da caratteristiche non osservate. Il problema, secondo Card (2005), può essere risolto introducendo una variabile strumentale correlata con la variabile esplicativa, ma non correlata con il termine di errore (Stock, Watson, 2012), che sarà rappresentata dai dati storici relativi ai flussi migratori. Riprendendo le stime OLS e IV prodotte da Lewis (2003) riguardo all'andamento del livello dei salari tra il 1980 e il 1990 (si veda Card 2005), Card (2005) dimostra, anche in questo caso, l'assenza di un impatto significativo sui salari.

Secondo Card (2005) l'assenza di un impatto da parte dei flussi migratori in entrata sul livello dei salari può essere spiegata dal modello di Hecksher-Ohlin. Infatti, secondo questo modello, ogni regione andrà a specializzarsi nelle produzioni caratterizzate da un uso più intenso del fattore produttivo maggiormente diffuso (Krugman, Obstfeld, Melitz, 2015). Per cui una crescita dell'offerta di lavoro non qualificato dovuta all'immigrazione, sarebbe assorbita da una successiva espansione della produzione intensiva di lavoro non qualificato.

In questo senso, Card (2005) riprende studi del 1998 di Acemoglu (si veda Card, 2005). In particolar modo, egli spiega come ogni impresa vada ad innovare, in modo da poter sfruttare al meglio i fattori produttivi più abbondanti. La crescita dell'offerta di lavoro non qualificato, avrebbe indirizzato il progresso tecnologico, anche a livello della singola impresa, verso uno sviluppo coerente con la possibilità di sfruttare tale incremento.

2.4 Integrazione e seconde generazioni

Card (2005) analizza, infine, le differenze di retribuzione che intercorrono tra gli immigrati e i cittadini americani. I dati del March Current Population Survey CPS (si veda Card, 2005) relativi agli anni dal 1995 al 2002, mostrano come i lavoratori immigrati guadagnino circa il 20 % in meno rispetto a quanto guadagnano i lavoratori americani, mentre le lavoratrici immigrate guadagnano all'incirca il 10 % in meno delle donne americane. Questo è dovuto, come spiegato in precedenza, al fatto che il livello di istruzione medio degli immigrati è inferiore rispetto a quello dei cittadini americani. Dopo l'introduzione del già citato Immigration Act del 1965

infatti, aumentò sensibilmente il numero di migranti originari di nazioni come Messico, Vietnam, Filippine, in cui i sistemi di istruzione sono sicuramente più carenti rispetto a quelli americani. I salari dei migranti crescono con il passare degli anni di permanenza sul suolo americano di circa il 10-15 % ogni 20 anni, come suggerito dalla ricerca di Lubotsky (si veda Card, 2005), ma nonostante ciò permane un consistente divario tra le retribuzioni dei cittadini americani e degli immigrati. (Card, 2005).

Per analizzare al meglio l'impatto economico dei flussi migratori, Card (2005) va a considerare anche la seconda generazione di immigrati, ossia i figli degli immigrati, nati nel nuovo paese o arrivati insieme ad i genitori in età giovanile. La maggior parte di essi passerà la propria vita, lavorerà e pagherà le tasse nel paese di approdo dei propri genitori. Essi rappresentano circa l'11 % dei ragazzi di età compresa tra i 16 e i 19 anni (Card, 2005).

Tabella 6: Divario tra anni di istruzione (1) e tassi di occupazione (2) e salari orari (3, 4, 5, 6) di immigrati e i figli di immigrati nati o cresciuti negli Stati Uniti

	Fitted to all individuals		Fitted to workers only			
	Years of education	% Working	Models for log hourly wage (coefficients × 100)			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
Estimates for men:						
Immigrant	-1.24 (0.02)	-0.6 (0.2)	-18.3 (0.4)	-23.4 (0.4)	-11.1 (0.4)	-8.0 (0.4)
Second generation	0.45 (0.02)	0.8 (0.2)	8.0 (0.5)	3.6 (0.5)	1.5 (0.5)	2.3 (0.5)
Controls for age	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Controls for Region/urban	No	No	No	Yes	Yes	Yes
Control for education	No	No	No	No	Yes	Yes
Control for race/ethnicity	No	No	No	No	No	Yes
Estimates for women:						
Immigrant	-1.37 (0.01)	-13.6 (0.2)	-11.8 (0.4)	-18.6 (0.4)	-7.1 (0.4)	-5.4 (0.4)
Second generation	0.31 (0.02)	0.5 (0.3)	8.3 (0.5)	3.0 (0.5)	1.2 (0.5)	1.9 (0.5)
Controls for age	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Controls for region/urban	No	No	No	Yes	Yes	Yes
Control for education	No	No	No	No	Yes	Yes
Control for race/ethnicity	No	No	No	No	No	Yes

Fonte: Card, 2005

In dettaglio Card (2005) ci mostra come gli immigrati (uomini e donne) in media presentino circa 1,2-1,4 anni di istruzione in meno rispetto alla media americana, mentre coloro che hanno almeno un genitore immigrato e sono nati o cresciuti negli Stati Uniti, hanno tra i 0,3 e 0,4 anni di istruzione in più rispetto alla media americana. Inoltre, considerando solamente gli uomini, il tasso di occupazione degli immigrati è leggermente inferiore rispetto alla media americana (-0,6 %), mentre per le donne immigrate è sensibilmente inferiore (-13,6 %). Invece, il tasso di

occupazione degli immigrati di seconda generazione, sia uomini che donne, è leggermente superiore (tra lo 0,5 e lo 0,8 %) (Tabella 6 colonne 1 e 2). Il livello dei salari degli uomini immigrati (Tabella 6: colonna 3 presenta un controllo per età, colonna 4 presenta un controllo per regione/città di appartenenza), è inferiore rispetto ai cittadini americani di una percentuale compresa tra il 18,3 % e il 23,4 %. Per le donne immigrate è inferiore di una percentuale compresa tra l'11,8 e il 18,6 %. Al contrario per le seconde generazioni (sia uomini che donne) la retribuzione è superiore rispetto a quella media dei cittadini americani di circa il 4-8 %.

Da ciò si evince che i figli degli immigrati presentano livelli di istruzione e retribuzioni in linea con quelli dei coetanei americani e quindi leggermente superiori alla media americana.

2.5 Immediate conseguenze

Ricapitolando, dall'analisi di Card (2005) emergono delle importanti considerazioni: in primo luogo, i flussi in entrata di migranti generano sicuramente una spinta competitiva rilevante, ma circoscritta ai lavoratori scarsamente qualificati. In secondo luogo, Card (2005) ha mostrato come comunque questa crescita dell'offerta di lavoro non qualificato non vada ad inficiare in maniera significativa il livello di retribuzione dei nativi scarsamente istruiti. A dimostrazione di ciò infatti, negli Stati Uniti il divario salariale tra i lavoratori americani non diplomati e quelli diplomati è rimasto costante dal 1980 ad oggi. Un mezzo per limitare la spinta competitiva dei nuovi arrivi potrebbe essere quindi quello di cercare di indirizzare gli immigrati verso quelle regioni o nazioni caratterizzate da una più elevata domanda di lavoro non qualificato. Qui le singole imprese saranno incentivate ad innovare e sviluppare la propria tecnologia in modo da sfruttare al meglio i fattori produttivi più abbondanti, andando così ad assorbire l'incremento dell'offerta di lavoro non qualificato. Infine, nonostante il gap tra i livelli di istruzione e i salari degli immigrati e dei cittadini nativi rimanga ampio e difficilmente colmabile, le seconde generazioni di immigrati presentano livelli di istruzione e retribuzioni in linea con quelle dei coetanei nativi e quindi leggermente superiori rispetto alla media nazionale. Dallo studio di Card (2005) emerge quindi come l'immigrazione non vada ad impattare in maniera significativa sul mercato del lavoro, a meno che, come egli stesso spiega, non si parta da una situazione già compromessa.

3. IMMIGRAZIONE, CRIMINALITA' E POLITICHE DI LEGALIZZAZIONE

Fino ad ora è stato analizzato l'impatto che i flussi migratori possono avere sul mercato del lavoro e il livello dei salari. L'immigrazione può però andare ad impattare anche sul tasso di criminalità di un paese, da cui, come mostreremo, derivano dei costi economici molto rilevanti.

3.1 Legame tra criminalità e disoccupazione

In primo luogo, è importante mostrare il legame tra il livello di criminalità e il livello di occupazione. L'idea alla base è che i potenziali criminali vadano a soppesare i costi ed i benefici che potrebbero derivare dal commettere un crimine. Ogni individuo potrebbe decidere di lavorare o di trarre profitto da attività criminali, per cui il guadagno derivante da ciascuna delle due attività rappresenterà il costo opportunità dell'altra scelta. Quindi tassi di occupazione più elevati e maggiori opportunità di impiego porteranno ad una minore inclinazione a commettere crimini, mentre al contrario, un basso tasso di occupazione e minori opportunità di lavoro porteranno verosimilmente ad un aumento nel numero di crimini commessi (Aldindag, 2011).

Altindag (2011), in questo senso, studia la relazione che intercorre tra il tasso di disoccupazione e il tasso di criminalità. Egli, in particolar modo, divide i crimini in: crimini violenti (ossia omicidi, aggressioni, stupri, rapine a mano armata) e reati contro il patrimonio (ossia i furti in generale, i furti con scasso e i furti di veicoli). Ovviamente egli si aspetta un impatto più forte del tasso di disoccupazione sui furti rispetto all'impatto sui crimini violenti, in quanto in questo caso l'individuo avrà la possibilità di rivendere la merce rubata. Inoltre, Altindag (2011) va a considerare una serie di variabili di controllo: il consumo di alcol pro capite, il consumo di sostanze stupefacenti, il prodotto interno lordo pro capite, l'età media della popolazione e il numero di forze dell'ordine ogni 100 mila abitanti. La sua analisi si basa sui dati di 33 nazioni europee², ricavati dall'European Sourcebook of Crime and Criminal Justice, dal World Development Indicators, dall'US Census Bureau's International database e dal World Health Organization's Global Alcohol Database (si veda Altindag, 2011).

² Presi a campione i dati relativi alle seguenti nazioni nei seguenti anni :Albania 2001 / Austria 1996–2003 / Belgio 2000, 2003 / Croazia 1996–2003 / Cipro 1999–2003 / Repubblica Ceca 1996–2003 / Danimarca 1996–2003 / Estonia 1996–2001, 2003 / Finlandia 1996–2003 / Francia 1997, 2001, 2003 / Georgia 1998–2003 / Grecia 1996–2003 / Ungheria 1996–2003 / Islanda 2003 / Irlanda 1996–2003 / Italia 1996–2003 / Lettonia 1996–1999 / Lituania 1996–2003 / Lussemburgo 2003 / Malta 2000, 2001 / Moldavia 1999, 2000 / Olanda 1998–2003 / Norvegia 1996–1999 / Polonia 1996–2003 / Portogallo 1996–2003 / Romania 1996–1999, 2001–2003 / Russia 2001 / Slovacchia 2001–2003 / Slovenia 1996–2003 / Svezia 1996–2003 /Svizzera 1996–2003 / Turchia 1996–1999 / UK 1996–2003 (Altindag ,2011, p 157)

La regressione ottenuta da Altindag (2011), che mette in relazione il tasso di criminalità con il tasso di disoccupazione e le variabili di controllo precedentemente illustrate, produce i seguenti risultati (Tabella 7):

Tabella 7: Stima OLS del tasso di criminalità rispetto al tasso di disoccupazione

Crime and overall unemployment rate.								
	(1) Homicide	(2) Assault	(3) Rape	(4) Robbery	(5) Property Crimes	(6) Burglary	(7) Larceny	(8) Vehicle theft
Unemployment rate	-0.02 (0.03) [-0.38%]	-4.86 (4.05) [-2.62%]	-0.25* (0.14) [-3.12%]	-0.85 (1.68) [-1.16%]	43.10*** (14.26) [1.66%]	6.01 (7.75) [0.64%]	21.07** (8.60) [1.26%]	11.17*** (2.90) [4.06%]
Police rate ($t-1$)	0.00*** (0.00)	0.20 (0.21)	0.00 (0.01)	0.02 (0.04)	0.73 (0.61)	0.50 (1.21)	2.57 (1.80)	0.18 (0.11)
GDP per cap.	-0.01 (0.01)	1.77 (1.91)	-0.04 (0.08)	-0.31 (0.81)	7.44** (2.98)	0.23 (2.35)	4.28** (1.95)	1.75 (1.03)
% urban pop.	0.15** (0.06)	-10.25 (25.61)	-0.84* (0.48)	6.88* (3.57)	15.63 (30.84)	-5.95 (14.52)	5.21 (19.80)	-7.74 (10.57)
Drug rate	0.00 (0.00)	1.01*** (0.31)	0.00 (0.01)	0.03 (0.06)	-1.30* (0.73)	-1.00*** (0.33)	-0.00 (0.38)	-0.57*** (0.15)
Young/old	-0.06 (0.04)	23.16* (12.55)	0.04 (0.26)	-3.02 (3.24)	-42.90** (20.08)	-17.52 (10.49)	-35.91*** (12.62)	-1.86 (6.02)
Alcohol	0.12 (0.08)	35.11 (24.29)	0.68 (0.52)	2.28 (3.36)	-14.93 (44.62)	-25.90 (16.47)	-0.65 (27.18)	-9.25 (14.86)
N	169	187	187	187	187	160	153	179
F test for fixed effects	10.344	2.152	12.218	676	861	88	843	265
P value for fixed effects	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00

LEGENDA: * significativo al 10 % ** significativo al 5 % *** significativo all' 1 %

Fonte: Altindag (2011)

Dai risultati di Altindag (2011) emerge, come egli si aspettava, una correlazione positiva tra il tasso di disoccupazione ed i property crimes (Tabella 7 colonna 5). Al contrario invece, non vi è alcuna relazione tra disoccupazione e crimini violenti. Sia il consumo di alcol che il consumo di sostanze stupefacenti presentano un impatto positivo sul totale di crimini violenti commessi ed un impatto negativo sui property crimes. In particolare, secondo i risultati di Altindag (2011), ogni aumento dell'1 % del tasso di disoccupazione porta ad un aumento di circa il 2 % del numero totale dei furti. Ciò corrisponderebbe, secondo Altindag (2011), ad un aumento di circa 25-30 mila furti in una nazione con all'incirca 50 milioni di abitanti, come ad esempio l'Italia. Basandosi sulle stime prodotte da Anderson nel 1999 (si veda Altindag 2011), secondo le quali ogni furto ha un costo di 46 000 \$, ciò comporterebbe un costo per i cittadini pari ad una cifra compresa tra 1,2 e 1,4 miliardi di dollari.

Ora Altindag (2011) considera singolarmente l'impatto del tasso di disoccupazione sui livelli di criminalità per coloro che non hanno conseguito un diploma ed i diplomati o laureati. Ci si dovrebbe aspettare a questo punto, avendo i non diplomati minori opportunità di lavoro e minori prospettive di crescita professionale, un impatto maggiore della disoccupazione sul numero di crimini commessi da questi ultimi. I risultati ottenuti da Altindag (2011) confermano tale considerazione (Tabella 8). In particolare, un incremento dell'1% del tasso di disoccupazione

dei lavoratori non diplomati porta ad un aumento del numero di furti commessi tra il 7 e il 16 %. Al contrario l'impatto del tasso di disoccupazione dei lavoratori più istruiti non è particolarmente rilevante.

Tabella 8: Legame tra tasso di criminalità e tasso di disoccupazione dei lavoratori diplomati e non diplomati

Crime and education-specific unemployment.				
	Property crime	Burglary	Larceny	Vehicle theft
Unemployed with primary educ. in LF	214.67* (107.50) [7.84%]	69.59 (54.13) [7.54%]	96.36 (92.57) [6.02%]	46.09** (18.47) [14.55%]
Unemployed with high educ. in LF	3.02 (31.55) [0.11%]	-4.29 (15.72) [-0.47%]	4.78 (25.60) [0.30%]	-1.33 (4.91) [-0.42%]
Overall unemployment rate	48.25** (20.02) [1.76%]	8.64 (10.39) [0.94%]	20.81 (14.13) [1.30%]	9.15* (4.59) [2.89%]
Observations	171	150	145	166

LEGENDA: * significativo al 10 % ** significativo al 5 %

Fonte: Altindag (2011)

Da ciò possiamo dedurre una importante considerazione. Come spiegato nel capitolo precedente, gli immigrati in media sono meno istruiti dei cittadini nativi ed una gran parte di essi non è diplomata. Card (2005) ha dimostrato come la spinta competitiva generata dai flussi migratori in ingresso riguardi quasi esclusivamente quella parte della forza lavoro meno istruita e meno qualificata. Sulla base di ciò e di quanto appena concluso dall'analisi di Altindag (2011) quindi, l'immigrazione potrebbe avere un impatto rilevante sui tassi di criminalità, soprattutto nel caso in cui l'incremento nell'offerta di lavoro non qualificato da essa generato non venga assorbito al meglio (si veda capitolo precedente), causando un aumento del tasso di disoccupazione per quella parte della forza lavoro meno istruita.

3.2 Impatto dell'immigrazione sul tasso di criminalità

3.2.1 Il caso tedesco

Piopiunik e Ruhose (2017) cercano di quantificare l'impatto che l'immigrazione può avere sui livelli di criminalità.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, furono quasi tre milioni i discendenti di famiglie tedesche spostatesi in Russia o nell'Europa dell'Est tra il XVIII e il XIX secolo, a rientrare in Germania.

Questo flusso è stato analizzato da Piopiunik e Ruhose (2017), in quanto presenta particolari caratteristiche: innanzitutto, l'istruzione media di questi immigrati era inferiore rispetto a quello dei cittadini tedeschi (molti avevano anche una scarsa conoscenza della lingua tedesca), così come le opportunità di lavoro e il livello medio dei salari. Inoltre, al loro arrivo, essi venivano distribuiti tra le diverse regioni e contee tedesche secondo quote basate sulla dimensione della popolazione locale. La collocazione di tali migranti era quindi indipendente rispetto ai tassi di criminalità delle varie città o contee e ciò permette a Piopiunik e Ruhose (2017) di andare ad analizzare, senza alcuna distorsione, l'effettivo impatto che tali flussi migratori hanno avuto sulla criminalità. I dati analizzati provengono dall'Ufficio Statale della Polizia Criminale tedesco per il periodo 1996-2002 e dall'Ufficio Federale della Polizia Criminale tedesco per il periodo 2003-2006 (si veda Piopiunik e Ruhose, 2017).

Piopiunik e Ruhose (2017) cercano di capire se e come il numero di crimini commessi dipenda dal numero dei migranti entrati in territorio tedesco. Ovviamente è poco probabile che il singolo immigrato inizi a commettere crimini già subito dopo il suo arrivo, inoltre all'interno dello stesso anno egli potrebbe arrivare nei primi mesi dell'anno come negli ultimi. Essi vanno a valutare quindi l'incidenza sul numero di crimini commessi del numero di immigrati arrivati non più nell'anno t , ma in $t-1$. All'anno 1996 (primo anno preso in esame) i migranti rappresentavano circa il 4,4 % della popolazione. Da allora, gli arrivi annuali furono di circa un migrante ogni mille cittadini e in media di 284 migranti per contea, con una crescita percentuale annuale del numero di immigrati del 2,3 %. I risultati ottenuti da Piopiunik e Ruhose (2017) mostrano come per ogni arrivo, il numero di crimini commessi l'anno successivo è aumentato di 0,56 (Tabella 9).

Tabella 9: Variazione del numero di crimini commessi rispetto al numero di arrivi nell'anno t , $t-1$ e $t-2$

Ethnic German inflow rate $_t$	-0.202 (0.274)		
Ethnic German inflow rate $_{t-1}$		0.558*** (0.184)	
Ethnic German inflow rate $_{t-2}$			0.213 (0.275)
R-squared	0.335	0.336	0.343
Observations	1,670	1,670	1,488
Crime elasticity	-0.139	0.385	0.147

Fonte: Piopiunik e Ruhose (2017)

Tali risultati sono spiegati, come anticipato, dal fatto che la distribuzione dei migranti nel territorio non abbia tenuto conto né dei preesistenti livelli di criminalità delle varie contee né delle caratteristiche dei vari mercati del lavoro locali. In generale il livello di istruzione dei migranti era sensibilmente inferiore rispetto a quello dei cittadini tedeschi (Panel B Tabella 10), per cui ciò è andato a tradursi in minori opportunità di lavoro, maggiore disoccupazione (Panel C Tabella 10) e salari decisamente più bassi (Panel D Tabella 10).

Tabella 10: Confronto tra livello di istruzione, tassi di occupazione e salari tra immigrati e nativi

	(1) Ethnic Germans	(2)	(3)	(4) Other Immigrants	(5)	(6)	(7) Natives	(8)	(9)
	All	Age at migration		All	Age at migration		All	Age in 2000	
		<25	≥25		<25	≥25		<25	≥25
<i>Panel B: Education</i>									
ISCED 1	0.052	0.040	0.057	0.168	0.176	0.163	0.016	0.019	0.015
ISCED 2	0.290	0.313	0.280	0.241	0.303	0.205	0.093	0.079	0.095
ISCED 3	0.473	0.490	0.466	0.301	0.302	0.301	0.537	0.481	0.547
ISCED 4–6	0.185	0.156	0.197	0.290	0.219	0.332	0.355	0.422	0.343
<i>Panel C: Employment</i>									
Unemployment rate	0.128	0.142	0.121	0.143	0.127	0.151	0.046	0.063	0.043
Employment ratio	0.822	0.839	0.814	0.782	0.822	0.761	0.889	0.907	0.886
Full-time working	0.933	0.965	0.918	0.855	0.853	0.856	0.952	0.953	0.952
Usual hours worked	40.6 (4.8)	40.1 (4.6)	40.9 (4.8)	42.0 (6.9)	41.7 (6.5)	42.2 (7.1)	42.9 (7.9)	41.7 (6.4)	43.1 (8.1)
Temporary	0.166	0.205	0.147	0.170	0.173	0.168	0.059	0.142	0.042
<i>Panel D: Net income</i>									
<900	0.110	0.062	0.132	0.168	0.168	0.167	0.043	0.066	0.039
900–1,500	0.406	0.372	0.423	0.358	0.358	0.358	0.202	0.369	0.171
1,500–2,000	0.306	0.359	0.281	0.249	0.280	0.231	0.262	0.318	0.252
2,000–2,600	0.134	0.175	0.114	0.130	0.116	0.139	0.227	0.161	0.239
2,600–4,000	0.035	0.031	0.037	0.065	0.059	0.068	0.185	0.071	0.206
>4,000	0.009	0.000	0.013	0.030	0.019	0.037	0.081	0.016	0.093

LEGENDA: ISCED rappresenta la classificazione creata dall'Unesco dei titoli di studio

Fonte: Piopiunik e Ruhose (2017)

Come abbiamo mostrato nel paragrafo precedente, ciò porta ad un costo opportunità di commettere un crimine più basso e di conseguenza ad incrementare sensibilmente il tasso di criminalità, come in effetti è stato dimostrato dai risultati ottenuti da Piopiunik e Ruhose (2017).

Essi sono poi andati a studiare, separatamente, l'impatto dei flussi migratori in entrata sulla criminalità nelle contee aventi un basso (sotto al 25esimo percentile) o un alto (sopra il 75esimo percentile) livello di disoccupazione nel 1996 (anno di inizio della loro analisi). I loro risultati

(Tabella 11) ci mostrano come nelle contee caratterizzate da elevati tassi di disoccupazione, l'impatto dell'immigrazione sul tasso di criminalità è molto forte, con una elasticità del numero di crimini commessi pari a circa 0,7. Al contrario nelle contee caratterizzate da un basso livello di disoccupazione, l'impatto sulla criminalità dei flussi di migranti non è significativo (elasticità pari a 0,065). Andando poi ad analizzare e confrontare i dati delle differenti contee tedesche, Piopiunik e Ruhose (2017) mostrano come l'immigrazione abbia un impatto maggiore sul numero di crimini commessi nelle contee maggiormente popolate e nelle contee con una maggiore presenza di stranieri e, infine, nelle contee che erano già caratterizzate da un'elevata criminalità. (Piopiunik e Ruhose, 2017).

Tabella 11: Impatto del tasso di disoccupazione sul tasso di criminalità

	(1)	(2)
	<i>Dependent variable: $\Delta crimes_t/pop_{t-1}$</i>	
	<i>Crime Elasticities</i>	
<i>Unemployment rate₉₅</i>		
Effect for counties $\leq 25^{th}$ percentile	0.354	
Effect for counties $> 25^{th}$ and $< 75^{th}$ percentile	0.272	
Effect for counties $\geq 75^{th}$ percentile	0.565	
<i>$\Delta \log unemployment rate_{t-5,t-1}$</i>		
Effect for counties $\leq 25^{th}$ percentile		0.065
Effect for counties $> 25^{th}$ and $< 75^{th}$ percentile		0.417
Effect for counties $\geq 75^{th}$ percentile		0.680

Fonte: Piopiunik e Ruhose (2017)

Da ciò possiamo dedurre come, in primo luogo, si debba cercare di indirizzare gli immigrati verso quelle regioni (o addirittura nazioni) in cui il tasso di criminalità non sia già troppo elevato e in cui i livelli occupazionali e la domanda di forza lavoro non qualificata siano maggiormente favorevoli. Inoltre, appare molto importante cercare di sostenere i migranti in modo che possano sviluppare le competenze richieste dal mercato del lavoro, per ottenere maggiori opportunità lavorative e salari più alti. È necessario, infatti, cercare di integrare i nuovi arrivi al fine di garantire un livello di occupazione e dei livelli salariali tali da aumentare il costo opportunità di commettere un crimine.

3.2.2 Immigrati irregolari e politiche di legalizzazione

In questo senso centrale diventa la questione degli immigrati irregolari, cioè di coloro che entrano illegalmente nel paese o che vi rimangono anche oltre la scadenza dei propri visti o permessi di soggiorno. Gli immigrati irregolari, essendo sprovvisti di documenti, non possono essere legalmente assunti dai datori di lavoro, perciò le loro opportunità di impiego e i loro salari saranno ancor più bassi di quelli degli immigrati regolari ed essi molte volte decidono lavorare senza alcun regolare contratto di lavoro. Per questi motivi, come dimostrato in precedenza, il loro costo di opportunità di commettere crimini sarà ancor più basso, da cui deriverà una maggiore propensione al crimine. Per questi motivi è divenuto centrale nel dibattito riguardante l'immigrazione la questione degli immigrati irregolari e delle politiche di legalizzazione di tali migranti.

Baker (2015) spiega come a partire dalla fine degli anni settanta, gli ingressi di immigrati irregolari negli Stati Uniti iniziarono a crescere sempre più rapidamente. Il governo americano varò quindi nel 1986 l'Immigration Reform and Control Act (o IRCA). L'obiettivo era quello di scoraggiare gli ingressi irregolari ed impedire ai datori di lavoro di offrire un impegno ad immigrati senza validi permessi di soggiorno. In realtà IRCA andò a tradursi nella prima importante ondata di legalizzazione degli immigrati irregolari negli Stati Uniti (Baker, 2015). L'impatto di tale politica venne esaminato da vari studiosi (si veda Baker, 2005), mostrando come essa abbia portato ad un sostanziale miglioramento delle competenze e qualifiche professionali per coloro i quali avessero preso parte a questi processi di legalizzazione, generando un aumento del loro livello dei salari compreso tra il 15 e il 25 %. Inoltre, circa il 75 % di essi ha affermato come in questo modo abbiano incontrato minori difficoltà nel trovare un impiego e circa il 60 % ne ha tratto benefici in termini di carriera lavorativa (Baker, 2015).

Da queste informazioni potremmo dedurre quindi che il miglioramento nelle condizioni lavorative e nei salari avrebbe dovuto portare, conseguentemente, ad un calo del tasso di criminalità.

Baker (2015) si propone di analizzare se effettivamente ciò sia avvenuto. Egli parte dai dati relativi al 1990 del "Legalization Summary Tapes" prodotto dall' Immigration and Naturalization Service e dai dati relativi al periodo tra il 1980 e il 2000 del Uniform Crime Reports prodotto dall'FBI (si veda Baker, 2015).

Tabella 12: Variazione nel numero di crimini dovuta ad IRCA

Variables	All crime (1)	Nonzero IRCA (2)	Violent crime (3)	Property crime (4)	All crime (5)
Predicted IRCA per cap					-48.55*** (1.296)
Residual IRCA per cap					-3.520** (1.403)
IRCA per capita	-4.525*** (1.245)	-4.019*** (1.544)	-1.333 (1.829)	-4.022** (1.690)	
Observations	47,688	6,602	47,688	47,688	47,688
R ²	0.599	0.611	-0.654	0.585	0.599
Year FE	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
County FE	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Economic/crime controls	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes

Fonte: Baker, 2015

I risultati ottenuti da Baker (2005) ci dicono che ogni incremento dell'1 % degli immigrati irregolari legalizzati ha portato ad una diminuzione del 4,5 % del numero di crimini (colonna 1 Tabella 12). Anche qui poi, come nelle altre analisi precedente riportate, l'impatto sui crimini violenti è di lieve entità (colonna 3 Tabella 12), mentre l'impatto sui soli furti è molto più consistente e pari ad un - 4 % (colonna 4 Tabella 12).

L'analisi di Baker (2005) ci permette di confermare quanto è stato detto in precedenza. Una consistente politica di legalizzazione degli immigrati irregolari permette loro di poter accedere al mercato del lavoro, trovare occupazioni e retribuzioni più adeguate. Questo va quindi ad aumentare il costo opportunità di commettere un crimine e porta ad una significativa flessione nel numero di crimini, limitando l'impatto che i flussi migratori potrebbero avere sul livello di criminalità che, come mostrato precedentemente, può comportare un costo molto pesante per una nazione.

Molto interessante è poi l'analisi di Pinotti (2015) che ci permette di introdurre un altro tema, quello dell'espulsione e rimpatrio degli immigrati entrati irregolarmente nel paese e il tema degli accordi bilaterali sul rimpatrio con i paesi di origine di tali immigrati. Pinotti (2015) analizza in particolar modo la situazione italiana. Ogni anno, il governo italiano fissa il numero di permessi di soggiorno, per ogni paese di origine, che potranno essere concessi. La maggior parte di questi permessi però viene concessa solo nel caso in cui sia un datore di lavoro italiano a richiedere il permesso di soggiorno prima dell'ingresso del migrante in Italia, impegnandosi ad assumerlo al momento del suo arrivo. Per questo motivo, nella stragrande maggioranza dei

casi, l'ingresso avviene in maniera illegale, per cui il migrante inizia a lavorare, senza alcun contratto giuridicamente valido, e successivamente chiederà al proprio datore di lavoro di contattare le autorità competenti per procedere con l'ottenimento del proprio permesso di soggiorno. In Italia è anche prevista l'espulsione e il conseguente rimpatrio per tutti gli immigrati senza documenti. Nella realtà dei fatti, il numero di deportazioni è relativamente basso in quanto si tratta di una pratica molto costosa e in quanto, molte volte, essendo i migranti sprovvisti di alcun tipo di documento, non si trova l'appoggio degli stessi paesi di origine. Per ovviare a tali problemi, il governo italiano ha sottoscritto degli accordi bilaterali con alcuni dei principali paesi di origine degli immigrati clandestini (Pinotti, 2015).

Pinotti (2015) ci mostra come effettivamente tali accordi bilaterali abbiano portato ad un incremento del numero di rimpatri e a rinforzare quindi le misure contro l'immigrazione clandestina (Tabella 13).

Tabella 13: impatto degli accordi bilaterali sul numero di espatri

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
Bilateral agreement	15.773*** (3.445)	14.926*** (3.644)	10.197*** (3.351)	9.247** (3.594)		
ln(apprehended)		0.680 (0.866)	0.271 (0.813)	0.498 (0.772)		-2.574 (2.030)
ln(distance)			-4.141*** (1.339)	-3.118** (1.406)		-12.780** (4.524)
Years agreement					2.921*** (0.769)	4.413*** (1.114)
Constant	24.946*** (1.369)	19.761*** (6.705)	57.380*** (13.695)	35.707** (16.355)	22.100*** (3.980)	172.671** (69.610)
Observations	68	68	68	66	16	16
Additional controls	No	No	No	Yes	No	Yes
R ²	0.291	0.298	0.357	0.409	0.370	0.730

Fonte: Pinotti, 2015

Grazie a tali accordi, il numero di immigrati clandestini, provenienti da un dato paese, espulsi e rimpatriati aumenta dal 25 al 41 % (colonna 1 Tabella 13). Tendenzialmente tali accordi vengono siglati con i paesi immediatamente vicini alle coste italiane, perciò considerando la distanza tra l'Italia e il paese di partenza come variabile di controllo, Pinotti (2015) ricava un incremento del 10 % nel numero di rimpatri (colonna 3 Tabella 13). Invece la colonna 5 e 6 ci mostrano come per ogni anno di durata dell'accordo, il numero di rimpatri aumenta di circa del 3 % (Pinotti, 2015).

L'idea in questo caso è che una maggiore probabilità di essere espulsi potrebbe fungere da deterrente dal commettere crimini per gli immigrati clandestini. Lo studio di Pinotti (2015) va a confermare tale considerazione (Tabella 14).

Tabella 14: crimini commessi dagli immigrati irregolari in presenza o meno di accordi con il paese di origine

	(1)	(2)
Undocumented	0.006* (0.004)	0.008* (0.004)
Undocumented × Agreement		-0.006** (0.003)
Agreement		-0.006 (0.008)
Constant	0.005 (0.004)	0.008 (0.006)
Observations	110,337	110,337
Nationality FE & Age	No	No
Province FE	No	No
First stage <i>F</i> -stat. (excl. instr.)	317.36	141.87

Fonte: Pinotti, 2015

Egli ci mostra come la probabilità di commettere un crimine sia più alta dello 0,6 % per gli immigrati irregolari rispetto a quelli regolari (colonna 1 Tabella 14). In particolar modo Pinotti (2015) ricava come, nel caso in cui vi siano degli accordi tra l'Italia e il paese di origine del migrante, la probabilità di commettere un crimine per un immigrato clandestino sia maggiore dello 0,3 % rispetto ad immigrato regolare, mentre dello 0,8 % nel caso di assenza di accordi.

In conclusione, qui troviamo un'altra opzione per cercare di limitare l'impatto che i flussi migratori in entrata possono generare sul numero di crimini commessi all'interno di una nazione. Come dimostrato da Pinotti (2015), siglando accordi bilaterali con i paesi di origine dei migranti, il numero delle espulsioni aumenta sensibilmente e ciò funge quindi da freno, in primo luogo, per gli ingressi irregolari e anche da deterrente dal commettere crimini una volta varcati illegalmente i confini per gli immigrati clandestini. Ciò permette di andare ad aumentare ancora una volta il costo opportunità per i migranti di commettere un crimine.

CONCLUSIONE

I dati presentati in “International Migration Report 2017” (United Nation, 2017), “Leveraging Economic Migration for Development: A Briefing for the World Bank Board” (World Bank, 2019) e in “Migration and migrant population statistics” (Eurostat, 2019) dimostrano la dimensione che i flussi migratori hanno assunto negli ultimi vent’anni. Il numero dei migranti internazionali è in costante crescita e per il prossimo futuro ci si aspetta che il progressivo invecchiamento della popolazione nei paesi più sviluppati e i cambiamenti climatici potrebbero dare un ulteriore impulso all’immigrazione (World Bank, 2019). Per questo motivo il tema dell’immigrazione ha assunto una grande importanza sul piano politico e sociale, ma risulta necessario andare a valutarne anche l’impatto dal punto di vista economico. In questo senso, l’analisi di Card (2005) permette di mostrare che i flussi in entrata di migranti generano sicuramente una spinta competitiva rilevante nel mercato del lavoro, ma circoscritta ai lavoratori scarsamente qualificati. Appare necessario intervenire in modo che questa crescita nell’offerta di lavoro non qualificato non vada ad inficiare in maniera significativa il livello di retribuzione dei lavoratori nativi scarsamente istruiti. Card (2005) spiega che un mezzo per limitare la spinta competitiva dei nuovi arrivi potrebbe essere quindi quello di indirizzare gli immigrati verso quelle regioni o nazioni nelle quali la domanda di lavoratori non qualificati è in crescita. Qui le singole imprese saranno incentivate ad innovare e sviluppare la propria tecnologia in modo da sfruttare al meglio i fattori produttivi più abbondanti, andando così ad assorbire l’incremento dell’offerta di lavoro non qualificato (Acemoglu, 1998 in Card, 2005). Inoltre, nonostante la differenza di salario tra gli immigrati e i lavoratori nativi rimanga ampio e difficilmente colmabile, già le seconde generazioni di immigrati presentano livelli di istruzione e retribuzioni in linea con quelle dei coetanei nativi e quindi leggermente superiori rispetto alla media nazionale (Card, 2005). Dunque, Card (2005) conclude affermando come non si possa dimostrare che l’immigrazione abbia un impatto negativo a livello economico, a meno che non si parta da una situazione già compromessa. A dimostrazione di ciò, negli Stati Uniti, il divario tra le retribuzioni medie dei lavoratori americani diplomati e quelli non diplomati è rimasto pressoché costante dal 1980 ad oggi, nonostante la grande quantità di immigrati giunti negli Stati Uniti (Card, 2005). L’immigrazione potrebbe andare ad impattare anche sul livello di criminalità di un paese. Il costo economico derivante potrebbe essere molto alto, come dimostrano le stime prodotte da Anderson nel 1999 (si veda Altindag 2011), secondo le quali ogni furto ha un costo per i cittadini pari a circa 46 000 \$. Come dimostrato da Altindag (2001), ogni individuo, per mantenersi, può ricorrere al lavoro o ad attività criminali. Perciò un livello dei salari più alto ed una minore disoccupazione aumenterà il costo opportunità di

commettere un crimine. Come dimostrato da Card (2005), tendenzialmente, gli immigrati sono meno istruiti e meno qualificati rispetto ai cittadini nativi e ciò si traduce in salari più bassi, minori opportunità di impiego e disoccupazione più alta. Quindi gli immigrati hanno, tendenzialmente, una maggiore propensione a commettere crimini. Secondo Piopiunik e Ruhose (2017) è necessario indirizzare gli immigrati verso quelle regioni (o addirittura nazioni) in cui il tasso di criminalità non sia già troppo elevato e in cui i livelli occupazionali e la domanda di forza lavoro non qualificata sono maggiormente favorevoli ed è necessario cercare di integrare immediatamente i nuovi arrivi nel mercato del lavoro, al fine di garantire un livello di occupazione e dei livelli salariali tali da aumentare il costo opportunità di commettere un crimine. Per quanto riguarda gli immigrati clandestini, essi, essendo sprovvisti di documenti o di regolari permessi di soggiorno, lavorano in nero e molte volte vengono sottopagati. Baker (2015) mostra come una consistente politica di legalizzazione degli immigrati irregolari potrebbe permettere loro di accedere regolarmente al mercato del lavoro e di trovare occupazioni e retribuzioni più adeguate. Questo andrebbe ad aumentare il costo opportunità di commettere un crimine e potrebbe scaturire in una significativa flessione nel numero di crimini da essi commessi. Infine, Pinotti (2015) spiega che, ricorrendo ad accordi bilaterali con i paesi di origine dei migranti riguardo ad espulsioni e rimpatri, si potrebbe porre freno, in primo luogo, agli ingressi irregolari e ai crimini commessi dagli stessi immigrati.

BIBLIOGRAFIA

ALESINA A., MIANO A., STANTCHEVA S., 2018. *Immigration and Redistribution*. NBER Working Paper 24733.

ALTINDAG, D.T., 2012. Crime and unemployment: Evidence from Europe. *International Review of Law and Economics*, 32(1): 145-157.

BAKER S. R., 2015. Effects of Immigrant Legalization on Crime. *American Economic Review: Papers & Proceedings*, 105(5): 210-213

CARD, D., 2005. Is the New Immigration Really So Bad? *Economic Journal*, 115 (507) 300–323.

EUROPEAN MIGRATION NETWORK (EMN) (a cura di), 2011. *Glossario EMN Migrazione e Asilo*. Roma: Edizioni Idos

FEENSTRA, R. C., TAYLOR A. M., 2009. *Economia internazionale: teoria e politica degli scambi internazionali*. edizione italiana a cura di Giorgio Basevi. Milano: Hoepli.

KRUGMAN, P.R., OBSTFELD, M., MELITZ, M.J. 2015 *Economia internazionale I. Teoria e politica del commercio internazionale*, 10a ed. Milano: Pearson Italia

OECD, 2018. *International Migration Outlook 2018*. Paris: OECD Publishing.

PINOTTI P., 2015. Immigration Enforcement and Crime. *American Economic Review: Papers & Proceedings*, 105(5): 205–209

PIOPIUNIK, M., RUHOSE, J., 2017. Immigration, regional conditions, and crime: Evidence from an allocation policy in Germany. *European Economic Review*, 92: 258-282

PISSARRIDES, C.A., WADSWORTH, J., 1989. Unemployment and the Inter-Regional Mobility of Labour. *The Economic Journal*, 99 (397): 739-755.

RIGAUD, K.K., DE SHERBININ, A., JONES, B., BERGMANN, J., CLEMENT, V., OBER, K., SCHEWE, J., ADAMO, D., McCUSKER, B., HEUSER, S., MIDDLE, A., 2018. *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*. Washington, DC: World Bank.

SCHULMEISTER P., BÜTTNER M., CHIESA A., DEFOURNY E., HALLAOUY S., MAGGIO L., TSOULOU-MALAKOUDI D., FRIEDLI M. E., VAN GASSE B., 2019. *CLOSER TO THE CITIZENS, CLOSER TO THE BALLOT: Eurobarometer Survey 91.1 of the European Parliament A Public Opinion Monitoring Study*. Brussels: European Union.

SINDI, K., KIRIMI, L., 2006. A Test of the New Economics of Labor Migration Hypothesis: Evidence from Rural Kenya. *American Agricultural Economics Association Annual Meeting*. Long Beach, CA. July 2006: 9-10

SJAASTAD, L. A., 1962. The Costs and Returns of Human Migration. *The Journal of Political Economy*, 70 (5), 80-93.

STOCK, J. H., WATSON, M. W., 2012. *Introduzione all'econometria*. 3a ed. Milano: Pearson Italia.

THIELEMANN, E. 2006. “*The effectiveness of Governments’ Attempts to Control Unwanted Migration*”, in Parsons C. and Smeeding T. (eds.) *Immigration and the Transformation of Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, 442-472.

UNITED NATIONS, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, 2017. *International Migration Report 2017: Highlights (ST/ESA/SER.A/404)*. New York: United Nations

WORLD BANK, 2019. *Leveraging Economic Migration for Development: A Briefing for the World Bank Board*. Washington, DC: World Bank.

SITOGRAFIA

EUROSTAT, marzo 2019. *Migration and migrant population statistics* [online]. Disponibile su: <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/pdfscache/15226.pdf> [Data ultimo accesso 28/10/2019]

PEW RESEARCH CENTER, 2018a. *Most Americans View Openness to Foreigners as Essential to Who We Are As a Nation* [online]. Disponibile su: <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2018/10/09/most-americans-view-openness-to-foreigners-as-essential-to-who-we-are-as-a-nation/> [Data ultimo accesso 28/10/2019]

PEW RESEARCH CENTER, 2018b. *U.S. Unauthorized Immigrant Total Dips to Lowest Level in a Decade* [online]. Disponibile su: <http://www.pewhispanic.org/2018/11/27/u-s-unauthorized-immigrant-total-dips-to-lowest-level-in-a-decade/> [Data ultimo accesso 28/10/2019]